

GENNARO CELATO

L'ANTIQUARIA CAMPANA DEL SEICENTO: LA BIOGRAFIA LATINA DI CAMILLO PELLEGRINO SCRITTA DA FRANCESCO MARIA PRATILLI (UNA TRADUZIONE CON NOTE)¹

Camillo Pellegrino (Capua, 1598-1663), massimo esponente dell'antiquaria meridionale del Seicento, fu autore della prima monumentale storia della Campania antica, intitolata *Apparato alle Antichità di Capua o vero Discorsi della Campania Felice* (Napoli, 1651), e di una raccolta di cronache risalenti al periodo del dominio longobardo nel Mezzogiorno d'Italia, intitolata *Historia Principum Langobardorum* (Napoli, 1643).

Il presente contributo fornisce una traduzione con note della biografia di Pellegrino, scritta da Francesco Maria Pratilli a premessa della seconda edizione da lui curata della *Historia Principum Langobardorum* e pubblicata a Napoli tra il 1749 e il 1754. Dalla biografia si ricavano notizie non solo sull'imponente attività di ricerca di Pellegrino, che lo pose in contatto con i maggiori antichisti italiani ed europei del Seicento, ma anche sul contesto storico-culturale campano in cui lo studioso operò.

1. Cenni sulla fortuna di Camillo Pellegrino

Nella lettera indirizzata all'amico e collega Bartolomeo Borghesi e poi premessa alle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, edite a Lipsia nel 1852, Theodor Mommsen traccia un bilancio critico degli studi epigrafici condotti nel Mezzogiorno d'Italia, esprimendo un giudizio non certo lusinghiero su molti antiquari napoletani². Tale giudizio è stato poi acriticamente riferito dalla successiva tradizione storiografica a tutta la letteratura erudita meridionale dei secoli XVII e XVIII e indistintamente applicato a gran parte dei risultati da essa conseguiti in ogni campo d'indagine, e non solo in quello epigrafico, cui la riflessione del Mommsen era rivolta³. Tra gli epigrafisti appartenenti a quello che Mommsen definì il *vulgare genus descriptorum* figura anche Camillo Pellegrino (1598-1663), erudito capuano, autore di una *Historia Principum Langobardorum*, una raccolta di antiche cronache risalenti all'epoca della cosiddetta Longobardia minore⁴, e di un *Apparato alle antichità di Capua o vero Discorsi della Campania Felice*, un'ampia trattazione, suddivisa in quattro discorsi, sulla storia dei più importanti centri della Campania in età antica⁵.

¹ Il presente contributo rielabora con nuove riflessioni e recenti accessioni il mio saggio *La vita e le opere di Camillo Pellegrino junior: una traduzione della biografia latina scritta da Francesco Maria Pratilli*, «Annali del Museo Campano di Capua», III (2014), pp. 151-176; la bibliografia è stata aggiornata e accresciuta, la traduzione è stata parzialmente rivisitata.

² Cfr. C. FERONE, *Theodori Mommsenii epistula praemissa Inscriptionibus Regni Neapolitani Latinis editis Lipsiae a. MDCCCLII. Bartholomaeo Borghesio magistro patrono amico et Praefatio ad Volumina IX et X C.I.L.*, in *Opuscula III. Lo studio delle Antichità classiche nel Mezzogiorno d'Italia. Scritti su Raffaele Garrucci*, a cura di A. RUSSI, San Severo, 2013, pp. 29-77.

³ Sui giudizi espressi da Mommsen sugli antiquari meridionali vd. C. FERONE, *Teodoro Mommsen e la tradizione antiquaria meridionale: considerazioni su alcuni punti dell'«epistula» a Bartolomeo Borghesi premessa alle «IRNL»*, in *Opuscula*, cit., pp. 79-93; C. PEPE, *Theodor Mommsen e l'antiquaria napoletana. Dal carteggio con Agostino Gervasio*, in *La tradizione classica e l'Unità d'Italia*, a cura di S. CERASUOLO, M.L. CHIRICO, S. CANNAVALE, C. PEPE, N. RAMPAZZO, Atti del Convegno, Napoli-Santa Maria Capua Vetere 2-4 Ottobre, 2013, Napoli, 2014, pp. 343-361; EAD., *Theodor Mommsen e Terra di Lavoro. La corrispondenza con Gabriele Iannelli*, «Epigraphica», 79 (2017), pp. 383-409; EAD., *Theodor Mommsen e lo studio delle antichità classiche nell'alta Terra di Lavoro del XIX secolo*, in *Le epigrafi della Valle di Comino. Atti del quattordicesimo convegno epigrafico cominese*, a cura di H. SOLIN, Palazzo Ducale, Atina, 27-28 maggio 2017, San Donato Val Comino, 2018, pp. 245-261; sul rapporto tra Mommsen e gli Italiani in generale vd. M. BUONOCORE, *Lettere di Theodor Mommsen agli Italiani*, Città del Vaticano, 2017.

⁴ C. PELLEGRINO, *Historia Principum Langobardorum*, 2 voll., Napoli, 1643-44.

⁵ ID., *Apparato alle Antichità di Capua o vero Discorsi della Campania Felice*, Napoli, 1651.

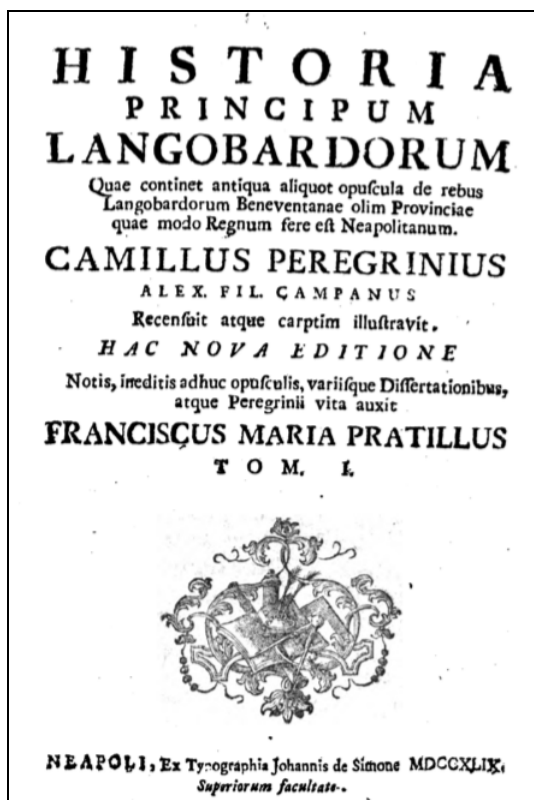


Figura 1. C. Pellegrino, *Historia Principum Langobardorum*.

L'appellativo junior è stato a lui applicato per distinguerlo dall'omonimo zio, poeta e trattatista, famoso per aver dato avvio e partecipato attivamente all'annosa disputa che contrappose i sostenitori di Ariosto a quelli di Tasso, schierandosi egli stesso a favore di quest'ultimo⁶.

Nonostante la totale riabilitazione di Pellegrino junior operata dallo stesso Mommsen a trenta anni di distanza nel *Corpus Inscriptionum latinarum*, in cui lo studioso capuano viene definito *universae Campaniae epigraphiae sospitator* e benemerito nel campo della raccolta e trascrizione di epigrafi (*qui bene meruit de hac scientiae nostrae parte lapidibus et colligendis et describendis*)⁷ e nonostante le più recenti attenzioni rivolte alla sua figura prima da Amedeo Maiuri e poi da Claudio Ferone, non è stato ancora condotto uno studio complessivo che metta in luce i particolari meriti che egli ebbe nell'indagine storico-topografica sulla Campania in età antica e nel reperimento di fonti e documenti sul dominio longobardo nel Mezzogiorno d'Italia⁸.

Amedeo Maiuri, in una prolusione tenuta il 16 dicembre 1936 al corso ufficiale di Antichità greche e romane nell'Università di Napoli⁹, sottolineò la rilevanza che l'attività di Pellegrino ha

⁶ Per una più ampia trattazione della figura e dell'opera di Camillo Pellegrino senior vedi G. TAVANI, *Camillo Pellegrino senior fra Manierismo e Barocco*, in Michele Monaco e il Seicento capuano, a cura di P. BORRARO, Salerno, 1980, pp. 294-295 e A. QUONDAM, *Dal Manierismo al Barocco*, in *Storia di Napoli*, Napoli, 1970, vol. V, t. I, pp. 351 ss.

⁷ TH. MOMMSEN, *CIL*, vol. X, cit., p. 372.

⁸ Parziali indagini sulla figura di Pellegrino sono state condotte da S. CANNAVALE, *Civiltà del teatro e dello spettacolo nella Campania antica. L'area di Capua*, Napoli, 2015, pp. 10-14; G. CELATO, *Agli albori della moderna storiografia sulla Campania antica: l'Apparato alle Antichità di Capua di Camillo Pellegrino*, in *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e storia della tradizione offerti a Salvatore Cerasuolo*, a cura di M. CAPASSO, Lecce-Brescia, 2015, pp. 165-181; ID., *Sui rapporti di Camillo Pellegrino con Lucas Holstenius e Nicolaas Heinsius (con una lettera inedita)*, in corso di pubblicazione.

⁹ Il testo del discorso tenuto da Maiuri è stato pubblicato, con lievi ritocchi e l'aggiunta di brevi note bibliografiche, in A. MAIURI, *Gli studi di antichità a Napoli nel Sette e Ottocento*, in ID., *Itinerario flegreo*, Napoli, 1983, pp. 11-28.

avuto nell'ambito degli studi classici e constatò per primo come una delle più importanti opere sulla topografia e sulla storia della Campania antica, il *Campanien* di Karl Julius Beloch¹⁰, non fosse altro che «la ripresa e la continuazione del disegno e dell'opera del grande capuano»¹¹.

Sui rapporti e sulle corrispondenze tra l'*Apparato alle Antichità di Capua* e il *Campanien* si è invece focalizzata l'attenzione di Claudio Ferone, il quale ha dimostrato come Beloch abbia ricavato dallo scritto di Pellegrino la griglia concettuale entro cui dare una precisa e compiuta organizzazione alla materia trattata nella propria opera¹².



Figura 2. C. Pellegrino, *Apparato alle antichità di Capua*

Sulla vita di Pellegrino si possiedono poche notizie, non sempre precise (la confusione a volte è generata dall'omonimia con lo zio). Un esempio è dato dall'attribuzione a Camillo Pellegrino junior da parte del suo maggiore biografo, Francesco Maria Pratilli (Santa Maria Capua Vetere, 1698 - Napoli, 1763), di una *Sposizione nella cinquantesima quarta particella della Poetica di Aristotele*, pubblicata, secondo le fonti a cui attinge Pratilli, a Roma nel 1618 a cura dell'allora prefetto della Biblioteca Vaticana Lucas Holste.¹³

¹⁰ K. J. BELOCH, *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, tr. it. a cura di C. FERONE e F. PUGLIESE CARRATELLI, Napoli, 1989.

¹¹ MAIURI, *Gli studi di antichità*, cit., p. 26.

¹² Cfr. C. FERONE, *Camillo Pellegrino junior storico della Campania antica*, «Capys», 40 (2007-2008), pp. 55-65 [=ID., *Opuscula*, cit., pp. 21-28].

¹³ Sulla figura di Lucas Holste vd. A. MIRTO, *Lucas Holstenius e la corte medicea. Carteggio (1629-1660)*, Firenze, 1999, pp. 7-61; P. RIETBERGEN, *Power and Religion in Baroque Rome*, Leiden, 2006, ch. 6: *Lucas Holste (1596-1661)*,

Pratilli ricava la notizia dallo storico e annalista Fabio Vecchioni (1597-1673), al servizio di Pellegrino in qualità di amanuense, e da Lorenzo Crasso, autore di una breve biografia del capuano¹⁴. Alcuni dubbi sull'esattezza della notizia erano stati avanzati da Francesco Antonio Soria, contemporaneo di Pratilli e autore di un'opera intitolata *Memorie storico-critiche degli scrittori napoletani*, in cui traccia anch'egli un profilo biografico di Pellegrino, composto sulla base delle notizie precedentemente diffuse da Pratilli, ma allo stesso tempo corredato di importanti osservazioni:

«Ma in tutto questo racconto del Can. Pratilli avvi un altro sbaglio a correggere. Luca Olstenio fu menato in Roma dal Card. Barberino l'anno 1627 e Pier Lasena (che si vuole anche in Roma a tempo del Pellegrino) vi si trasferì alla fine del 1634 e non vi restò in vita, che fino 'a principj di Settembre del 1636. A ben dunque calcolar queste date col rapporto all'età del Pellegrino, troveremo chiaramente, che la sua Dissertazione non poté essere impressa nel 1618 e che egli allora che recitolla contar dovea in buona coscienza per lo meno il trentasettesimo anno della sua età»¹⁵.

Sappiamo oggi che l'opera, invano ricercata da Pratilli, si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Napoli in un volume miscellaneo, edito a Napoli nel 1618 e non a cura di Holste¹⁶. Un dato invece certamente erroneo fornito da Pratilli riguarda l'esatta indicazione del giorno di nascita di Pellegrino, fissato, in contrasto con Crasso, al 14 gennaio 1598.

Un appunto vergato dal canonico capuano Gabriele Iannelli (1825-1895), fondatore e primo direttore del Museo Campano di Capua, e custodito nella biblioteca annessa al medesimo museo¹⁷ permette, tuttavia, di dare ragione a Crasso, il quale aveva indicato come giorno di nascita il 29 settembre. La nota di Iannelli, infatti, contiene la trascrizione della particella battesimale di Pellegrino, estrapolata dal primo libro del registro dei battezzati della parrocchia capuana di S. Pietro a Ponte, e datata 1 ottobre 1598:

«Allo primo de' 8bre 98 di Giovedì. Io D. Trojano Piccolelli, Cappellano ut supra, ho baptizzato Camillo Antonio, figlio legitimo et naturale del S.^r Compar Alessandro Pellegrino et della S.^{ra} Giovanna Grassolla, et lo S.^r Vin.^o dell'Uva lo tenne al sacro fonte, la commara fu Prudentia.»

Nonostante questo e altri errori, la *Vita* composta da Pratilli resta la fonte biografica più ampia e ricca di dati. Essa fu inserita all'inizio della ristampa in cinque volumi della *Historia Principum Langobardorum*, curata da Pratilli tra il 1749 e il 1754, con l'aggiunta di varie dissertazioni ed opuscoli inediti¹⁸.

Bisogna, infine, segnalare l'interesse che l'attività di Pellegrino suscitò nell'antiquario casertano Francesco Daniele (Caserta, 1740-1812). Sulla vita di Camillo Pellegrino egli ci ha lasciato, tra le carte manoscritte custodite presso la Società Napoletana di Storia Patria, alcuni brevi appunti¹⁹.

scholar and librarian, or: The power of books and libraries, pp. 256-295; G. VARANI, *Lucas Holstenius: un intellettuale europeo della prima età moderna, studioso di Altertumswissenschaft fra Umanesimo e Controriforma. Note introduttive alla De vita et scriptis philosophi Porphyrii Dissertatio (1630)*, «Lexicon Philosophicum», 2 (2014), pp. 127-155.

¹⁴ L. CRASSO, *Degli elogi degli huomini letterati*, Venezia, 1666, vol. 2, pp. 301-305.

¹⁵ F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli scrittori napoletani*, Napoli, 1782, t. II, pp. 477-484, cit. p. 478.

¹⁶ C. PELLEGRINO, *Sposizione nella cinquantesima quarta particella della Poetica di Aristotele*, Napoli, 1618, pp. 3-31 (BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, V.F. 155 G 25); sulla questione vd. CELATO, *Sui rapporti di Camillo Pellegrino*, cit.

¹⁷ BIBLIOTECA MUSEO CAMPANO DI CAPUA, Sezione manoscritti, ms. b. 446, fasc. 8.

¹⁸ Vd. *infra*.

¹⁹ BIBLIOTECA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, ms. XXI A 9 ff. 229r-232v; la biografia di Pellegrino scritta da Daniele è stata pubblicata da C. FERONE in appendice a *Beloch e l'antiquaria napoletana*, in *Opuscula*, cit., pp. 116-120.

Il progetto di Daniele, come chiaramente emerge da una lettera inviata a Girolamo Tiraboschi il 14 luglio 1789²⁰, era di pubblicare un'edizione di opuscoli di Pellegrino, per cui egli raccolse da amici e da alcuni esperti una gran quantità di notizie.

Scrivo a tal proposito Giuseppe Tescione: «Ripetutamente il Daniele si rivolse al Marini dal 1781 in poi per avere lettere e notizie riguardanti il Pellegrino, ed uguale richiesta rivolse nel 1780 a Domenico Diodati, nel 1781 a G. V. Meola, nel 1786 all'Affò e certamente anche ad altri»²¹. Di tutto il lavoro compiuto da Daniele, oltre ad una iscrizione commemorativa composta per lo storico capuano e tuttora custodita nella dimora di Casapulla che appartenne a quest'ultimo²², ci restano solo gli appunti di cui si è detto, i quali risultano essere stati redatti da un certo Carlo Marrocco di Caiazzo²³. Essi furono poi trasmessi a Daniele dal nipote dell'autore, il prelado Giovanni Battista Marrocco²⁴, tuttavia non contengono nulla più di quanto Pratilli non avesse già reso noto.

2. «Vita Camilli Peregrinii»²⁵

[...] Ma ora parliamo di ciò che attiene alla vita di Camillo Pellegrino junior²⁶. Questi nacque a Capua, come accennai, il 14 gennaio dell'anno del Signore 1598 e, dopo due giorni, ricevuta l'abluzione alla sacra fonte del battesimo, gli fu dato il nome di Camillo, Luigi, Antonio. Avviato, all'età di cinque anni, alle prime nozioni di grammatica da Giovanni Antonio Savastano, cappellano della Chiesa di San Marcello Maggiore in Capua, già fin dall'infanzia dava straordinaria prova di rettitudine e di dottrina, nella quale eccelle. Primeggiava, infatti, per la singolare cortesia dei modi e per la diligenza nell'apprendere quelle nozioni con cui si è soliti educare bambini di tale età, sicché sembrava offrire anche agli altri compagni stimoli ad apprendere. Sotto la guida poi di Marsilio Tebano²⁷, presbitero originario di Caiazzo, e a Capua, a quel tempo, celebre precettore di grammatica e di retorica, Camillo fece moltissimi progressi, proprio perché Marsilio era una persona molto valida nell'istruire i ragazzi; inoltre, poiché aveva conosciuto molto bene di ogni allievo il valore, profuse tutto il suo impegno nell'istruire il solo Camillo, e si prese volentieri l'incarico di coltivare, come egli stesso ripeteva spesso, il fertilissimo campo del suo ingegno, annunciando che solo da Camillo ci si dovesse aspettare per la patria una promessa certamente molto fruttuosa. Appresi, dunque, sufficientemente i primi rudimenti di grammatica, di retorica e di poetica sotto la guida di Tebano, come abbiamo detto, e di Giovanni Carlo Morelli, e non meno i

²⁰ Cfr. G. TESCIONE, *Francesco Daniele epigrafista e l'epigrafe probabilmente sua per la Reggia di Caserta*, Caserta, 1981, pp. 59-60.

²¹ *IVI*, p. 60.

²² *IVI*, p. 59.

²³ Sul notaio e studioso caiatino Carlo Marocco si vedano: G. FARAONE, *Notizie storiche e biografiche della città e Diocesi di Caiazzo, ad uso delle scuole primarie locali*, Napoli, 1899; A. LAURI, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915, p. 108; N. SANTACROCE, *L'epistolario di Carlo Marocco a Matteo Egizio*, in *Istituzioni e società a Caiazzo in età moderna*, a cura del Centro studi "Francesco Daniele", Caserta, 2005, pp. 127-177; cfr. L. RUSSO, *Caiatini nel Collegio dei Dottori di Napoli*, «Archivio storico del Caiatino», vol. V (2007), pp. 59-61; il Marocco ha lasciato diversi manoscritti, oggi conservati nel Museo Civico "Raffaele Marocco" di Piedimonte Matese; si veda https://digilander.libero.it/mgiugliano/Di_taluni_manoscritti_caiatini.html

²⁴ Su Giovan Battista Marocco si veda L. RUSSO, *Caiazzo agli inizi del XIX secolo. Studi sul Catasto Provvisorio*, «Archivio storico del Caiatino», vol. IV (2006), pp. 114-115.

²⁵ C. PELLEGRINO, *Historia Principum Langobardorum*, edizione in 5 voll. a cura di F. M. PRATILLI, Napoli, 1749-1754, t. I, pp. VIII-XXXV. Con questo scritto Pratilli ricalca una moda, a quel tempo assai diffusa, di premettere alla riedizione di un testo altrui una breve biografia dell'autore. Nella traduzione qui fornita si è evitato di riportare le note di Pratilli al testo, sia per non appesantire troppo con inutili rimandi la trattazione, sia perché tali note appaiono di scarso rilievo.

²⁶ Ho ritenuto di omettere la prima parte della biografia riguardante la storia della famiglia Pellegrino, sia perché poco attinente al tema del contributo, sia perché priva di dati rilevanti.

²⁷ Marsilio Tebano fu anche autore di componimenti in latino, di cui alcuni pubblicati in O. MELCHIORI, *Descrizione dell'antichissima città di Caiazzo* [...], Napoli, 1619, p. 9.

primi rudimenti della lingua greca sotto la guida di Pompeo Garigliano²⁸, Camillo, all'età di diciassette anni, fu inviato a Napoli insieme al suo conterraneo Marcantonio Lauro, uomo dottissimo, a quel tempo parroco della Chiesa di Ognissanti, il quale raccomandò Camillo ad un suo nipote che parimenti si tratteneva a Napoli e in compagnia del quale potesse trascorrere il tempo necessario ad affrontare il corso degli studi. Là, dapprima, imparò, presso il Collegio dei Padri della Compagnia di Gesù, la dialettica e la fisica. Essendo stato ben istruito anche negli studi matematici e nelle dottrine morali, si dedicò con assiduo impegno alla lettura degli scrittori greci, nel leggere i cui libri vi applicò una tale cura da ripetere più volte durante il quotidiano esercizio di lettura di «preferire astenersi per tutto il giorno dal cibo e dalle bevande, piuttosto che interrompere per una sola frazione di ora la lettura dei testi greci». Da qui, pienissimamente edotto in storia antica, che aveva appreso dalle fonti dei volumi greci e dagli antichi scrittori di storia romana, con così grande passione non risparmiava né sacrifici né spese nell'acquistare i libri di quegli autori e, finché poteva, per arricchire la propria biblioteca, di quelli raccolse commentari, lessici ed altre opere di tal genere. La quantità di questi libri crebbe poi a tal punto che, con il passare del tempo, i volumi più pregiati ammontavano a più di mille (senza contare moltissimi altri codici scritti a mano, che si era procurato grazie alla generosità di amici, o che conservava nei suoi scaffali, avendoli acquistati con i propri mezzi o copiati).

In seguito, consacratosi alla milizia clericale, Camillo rivolse tutte le attenzioni all'apprendimento della giurisprudenza e delle leggi dei Sacri Canoni; e poiché la sete di conoscenza aumentava ogni giorno di più, per estinguerla del tutto, cominciò a seguire un corso di Sacra Teologia, ritenendo che sarebbe stato opportuno associare ad essa lo studio delle leggi civili ed ecclesiastiche, a cui si sforzava di aggiungere anche la raccolta di quelle dei Santi Padri e dei Concili. In quel periodo frequentava uomini illustri per dottrina e aveva stretto con loro rapporti di amicizia, e poiché era fortemente arso dal desiderio di conoscere, fondò nella propria dimora una *academiola* privata (per usare un suo modo di dire), nella quale un giorno a settimana si discuteva di scritti profani o religiosi, e così l'emula virtù offriva stimoli anche agli altri²⁹. Ma affinché a Camillo non restasse nulla di inesplorato o di incognito, si dedicò per due anni anche alla fisica naturale, o, per meglio dire, a quella branca della fisica che si basa su dati empirici. Durante questo lasso di tempo, con l'incoraggiamento e la diligenza di un uomo che era uscito dalla scuola del celeberrimo filosofo nonché cittadino capuano Giovan Battista Attendolo, si occupò della filosofia di Platone, come lo stesso Pellegrino, in una sua lettera inviata a Michele Monaco, canonico della Metropoli di Capua, confessa esplicitamente. Camillo coltivò con cura questi semi di filosofia mentre era ancora un adolescente, quando poi volse l'attenzione alle discipline religiose, lasciò che stessero un po' nascosti, come se fossero un recondito e bramato tesoro, e quelli, in prossimità della vecchiaia, come poi si dirà, rinacquero una volta fondata a Napoli la nuova Accademia, detta dei

²⁸ Pompeo Garigliano (ultimo quarantennio del '500-1630) fu uomo di Chiesa e diplomatico, tenne a Roma l'insegnamento di filosofia presso il Ginnasio e fece parte della prestigiosa Accademia degli Umoreisti; cfr. P. GARIGLIANO, *Pentimerone*, a cura di A. CARDILLO, Napoli, 2002, pp. 5-51.

²⁹ Pratilli fa qui riferimento all'Accademia dei Rapiti, fondata da Camillo Pellegrino senior e riportata di nuovo in auge da Camillo Pellegrino junior. Quest'ultimo prese parte alle discussioni dell'Accademia assumendo il nome di Impedito, e non volle ricoprire nessun incarico direttivo. Ne fecero parte eminenti studiosi locali come il gesuita Giovanni Pietro Pascale, il prelado capuano Salvatore Cepullo, Federico Mennino, il poeta Vincenzo Zito, il quale fu più volte «Principe dei Rapiti», Giovan Battista Attendolo e Michele Monaco, che il 3 febbraio del 1627 lesse ai soci una sua dissertazione sulla città di Capua (*Oratione in lode dell'Illustrissima e fedelissima città di Capua recitata all'Accademia de' Rapiti*, pubblicata postuma, insieme ad alcuni epigrammi, a Napoli nel 1665). I membri dell'Accademia si riunivano nel convento dei Carmelitani e ognuno leggeva una dissertazione in lingua volgare, latina o greca su argomenti eruditi, a cui seguiva una discussione. All'Accademia, inoltre, fu assegnata come impresa quella del sole, che forma il vapore e quindi le nubi, che a loro volta si trasformano in acqua e danno le piogge, come indica il motto stesso *Imbres datura foecundos*. Alla morte di Pellegrino, nel 1663, cominciò per l'Accademia la fase del declino, che culminerà poi con l'estinzione nel 1683. Cfr. L. GIUSTINIANI, *Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli*, Napoli, 1801, p. 97; A. IODICE, *Il "Sanctuarium Capuanum" di M. Monaco*, in *Michele Monaco*, cit., p. 70, n. 1; G. GUERRIERI, *Accademie fiorite in terra di lavoro*, in *Michele Monaco*, cit., pp. 322-323; e M. CAPPuccio, *Capuani insigni e ambienti culturali dal Medioevo al Risorgimento*, «Capys», 5 (1971), p. 66.

Filosofi Investiganti, nella quale egli stesso fu accolto, sebbene vi si opponessero alcuni colleghi napoletani³⁰. Per questo motivo si accese tra quelli un po' di inimicizia (cosa che in realtà dovrebbe addurre stimoli a ricercare il vero e non a portare dissidi, a causa dei quali il mutuo affetto degli amici è disgiunto e la pietà cristiana suole essere mortificata), che presto Camillo lasciò sfumare, lui che, disprezzando la gloria vana, che poteva ottenere dalla prontezza del suo ingegno, preferì una singolare modestia ed umiltà, tenuto in grandissima ammirazione da tutti. Questo pregio della sua indole dimessa, quanto più Camillo avanzava negli anni, tanto più rinsaldava nell'animo le radici. Di conseguenza, passata l'età adolescenziale, ed essendosi ormai diffusi in ogni dove i raggi della sua dottrina, amatissimo dai più illustri uomini, aveva una così scarsa considerazione di sé, da non mostrare mai alcuna ostentazione di presunzione o arroganza (come talvolta accade ad illustri dotti e a persone erudite) o un benché minimo segno della sua intelligenza, sebbene spesso fosse stato colpito da accuse ed ingiurie. Sta a testimoniare una sua lettera da Napoli, dove viveva, spedita il 28 settembre del 1651 al suo sodale Michele Monaco, che abitava a Capua, in cui afferma di essere stato oggetto di rimproveri da parte di un *anonimo*, e dice che non gli sarebbe potuto accadere nulla di più desiderabile del fatto che altri non tenessero in gran conto un *vilissimo omiciattolo* (con questo termine faceva riferimento a sé stesso), mentre ai detrattori perdonava con animo giusto le offese e le accuse, che volentieri dimenticava, scrive anzi di dovere a loro più di quanto debba a sé stesso. Davvero un ottimo esempio di pietà cristiana! Seguendo i precetti apostolici, riteneva che sarebbe stata inutile la sapienza degli uomini e l'accrescere la conoscenza se queste cose fossero state in contrasto con i valori cristiani. Perciò consultava sempre persone esperte in cose dubbie e di difficile definizione e si dedicava anima e corpo anche a quelle cose che attengono alla salvezza dell'anima. Ricorreva per le sue confessioni ad un uomo a quel tempo tenuto in gran considerazione e di accreditata fama, l'illustrissimo padre Antonio Glielmo, sacerdote della Congregazione dei Padri dell'Oratorio di Napoli e ministro di Sacra Penitenza. Lo consultava assiduamente sulle questioni riguardanti la salvezza dell'anima e non contravveniva mai ad un suo ordine e consiglio, poiché riteneva impeccabili la sua moderazione e la santità dei costumi. Da qui, del tutto svincolato da quei sollazzi che sono soliti attirare gli altri verso lo svago, bruciava sempre di un ardente desiderio di conoscenza, e non ebbe riserve egli, uomo di nobili origini, noto per l'insigne fama, trascorsa ormai la giovinezza, carico già di anni e di salute cagionevole, ad intraprendere spesse volte un viaggio a piedi dalla sua villa di Casapulla per dirigersi a Napoli (che è ritenuto comunemente un viaggio di quattordicimila passi), o per condividere con gli amici qualche sua nuova scoperta e finalmente acquietarsi, sperando che quelli l'avrebbero approvata, o per trovare riscontri di ciò che aveva scoperto mediante la consultazione di libri, in modo da porre fine all'inquietudine da cui era afflitto. Davvero un uomo benemerito ed un amante del sapere, che, arso dall'amore per la conoscenza, considera di poco conto e disprezza ogni altra cosa!

³⁰ L'Accademia degli Investiganti fu fondata a Napoli intorno al 1650 ed operò sotto la protezione di Andrea Concublet, marchese di Arena, nella cui dimora si tenevano le riunioni. Nel 1649 si ebbe infatti il ritorno a Napoli del medico cosentino Tommaso Cornelio (1614-1684), grazie al quale cominciarono a diffondersi fra gli intellettuali meridionali le nuove idee di Galileo, Gassendi, Bacone, Hobbes e Cartesio. Oltre a Cornelio, furono membri dell'Accademia Leonardo di Capua, Luca Antonio Porzio, Gennaro e Francesco d'Andrea, Niccolò Amenta, Marzio Carafa, duca di Maddaloni. Le ricerche degli Investiganti determinarono in tutto il Regno di Napoli un profondo rinnovamento culturale, sottraendo al collegio dei Gesuiti la prerogativa di unico centro di sapere e di insegnamento. Quella investigante, infatti, fu una cultura laica, antiaristotelica ed antiscolastica, che portò, in ambito letterario, attraverso un metodo filologico moderno, alla riscoperta di autori come Platone, Epicuro, Democrito, Lucrezio e Agostino. Le posizioni assunte dagli Investiganti determinarono un lungo conflitto con le autorità ecclesiastiche, che portò più volte alla chiusura e alla riapertura dell'Accademia e, infine, ad un processo istruito contro alcuni membri, accusati di ateismo. Il processo, che vide fasi alterne e impegnò tutta l'intelligenza meridionale in una strenua difesa delle nuove idee scientifiche, si concluse nel 1697 e provocò la chiusura definitiva dell'Accademia. Tuttavia, il lascito degli Investiganti costituì il presupposto fondamentale per la nascita, nel secolo successivo, di un movimento illuministico meridionale, che ebbe come massimo esponente Pietro Giannone. Cfr. B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del Regno*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, t. 1, Napoli, 1970, pp. 403 ss.; S. SUPPA, *L'Accademia di Medinacoeli*, Napoli, 1971, pp. 20 ss.; T. PEDÌO, *Storia della storiografia del Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII (Note ed appunti)*, Chiaravalle Centrale, 1973, pp. 173-175.

Ma già i raggi luminosi della sua virtù, anche fuori le mura domestiche ed il Regno, prorompevano in molti modi, se persino il cardinale Antonio Caetani e suo nipote Luigi, successori del cardinale Roberto Bellarmino alla cattedra capuana, celebrarono a Roma le lodi di Camillo ed il suo decoro, e cominciarono a promuoverne con ogni premura la fama e subito invitarono il dotto giovane ad andare là. Speravano, infatti, che un giorno, iniziato ai sacri ordini e cooptato nel novero dei sacerdoti, un nuovo astro avrebbe finalmente brillato nella Chiesa capuana. Tuttavia, Camillo non acconsentì alle preghiere dei porporati e degli amici, diceva infatti di «essere abbastanza sicuro della sua mancanza di attitudine ed affermava che bisognasse ritenerlo un ministro non sufficientemente degno del divino altare». Malvolentieri, infine, ed assolutamente riluttante, inviato a Roma da suo zio, decano della Chiesa Metropolitana di Capua e raccomandato al cavaliere, allora di gran fama, Cassiano dal Pozzo³¹, lo spinsero quasi a fare ritorno gli onori che gli erano tributati, il plauso degli uomini e gli elogi dei letterati. Non appena infatti mise piede in quella città, non si lasciò prendere dalle vane attrazioni dell'adolescenza, di cui la natura stessa è piena, ma si dedicò a parecchi lavori e, tenendosi lontano da inutili curiosità, si dedicò completamente agli studi. Di conseguenza, la dottrina di Camillo cominciò subito a brillare ed aveva attratto su di sé le bocche e gli sguardi di molti, e soprattutto del cavaliere dal Pozzo, di cui si è detto prima, di Lucas Holste, a quel tempo illustrissimo presule dell'aula pontificia e prefetto della Biblioteca Vaticana. Allo stesso modo fu accolto da Leone Allacci³², dal napoletano Pietro Lasena³³, da Giovanni Matteo Cariofilo e da Francesco Arcudi, che a quel tempo era vanto e decoro della nazione greca. Fu richiesto massimamente da Pompeo Garigliano, il quale, insignito a quel tempo a Capua del canonicato, era al servizio del conte de Castro, ambasciatore del re di Spagna Filippo III presso il pontefice³⁴. Frequentava anche Francesco Salzillo, a quel tempo docente di teologia presso l'almo Collegio della Sapienza, e fu anche molto ben accetto da Paolo Emilio Santoro, nipote del cardinale Giulio (di quest'ultimo egli affidò al Pellegrino il compito di scriverne una biografia e di inserirla poi in questa opera [scil. *Historia Principum Langobardorum*]), da Salvatore Cuoco, abate generale dell'Ordine dei Celestini, e infine dal cardinale Francesco Barberino, benemerito mecenate di uomini di cultura, e da altri eminentissimi padri ed illustrissimi uomini che si riunivano numerosi nell'Accademia con sede nella biblioteca del medesimo cardinale Barberino e dai quali, con grandissime lodi, erano celebrate la bravura di Camillo e la particolare perizia nella lingua greca,

³¹ Cassiano dal Pozzo (Torino, 1588-Roma, 1657) fu un erudito di fama internazionale, raffinato mecenate, raccogliitore ed illustratore di reperti antichi. Entrato al servizio del cardinale Francesco Barberino, accompagnò quest'ultimo in alcuni viaggi diplomatici in Francia e in Spagna, durante i quali ebbe modo di visitare molti luoghi e di conoscerne le bellezze artistiche. Fu membro dell'Accademia dei Lincei e della Crusca e intrattenne fitti scambi epistolari con i più eminenti personaggi della cultura dell'epoca, come Galilei, Gian Lorenzo Bernini, Torricelli, Campanella, Tassoni. Commissionò ad importanti artisti numerose illustrazioni di reperti antichi da lui posseduti o scoperti e raccolse i disegni in un volume intitolato *Museum Chartaceum*, custodito oggi nella biblioteca reale dei Windsor a Londra. Cfr. E. STUMPO, *Cassiano dal Pozzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 32 (1986), consultabile on-line. A presentare Camillo Pellegrino a Cassiano dal Pozzo fu Nicolaas Heinsius, filologo olandese tra i maggiori del Seicento europeo, come ho dimostrato in CELATO, *Sui rapporti di Camillo Pellegrino*, cit.

³² Per la biografia e la sterminata produzione di Allacci vd. D. MUSTI, *Leone Allacci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2 (1960), consultabile on-line; C. JACONO, *Bibliografia di Leone Allacci, 1588-1669*, Palermo, 1962; TH. CERBU, *Leone Allacci (1587-1669). The Fortunes of an Early Byzantinist*, PhD diss., Cambridge, Mass., 1986; ID., *Tra servizio e ambizione. Allacci studioso e bibliotecario nella corrispondenza con Antonio Caracciolo*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di C. MONTUSCHI, t. III, *La Vaticana nel Seicento (1590-1700). Una biblioteca di biblioteche*, Città del Vaticano, 2014, pp. 175-198; D. SURACE, *Vita e opere di Leone Allacci*, Ivi, pp. 199-204.

³³ Per le notizie sulla vita e sulle opere di Pietro Lasena vd. J.-J. BOUCHARD, *Petri Lasenae Vitae*, Romae, 1637; la biografia premissa alla ristampa napoletana del 1688 del volume *Dell'antico Giannasio Napoletano* (la prima edizione fu pubblicata postuma a Roma nel 1641 a cura del cardinale Brancaccio) e il contributo di F. RAUSA, *Pietro Lasena e il ginnasio neapolitano. Con un'appendice documentaria*, «Incidenza dell'Antico» 14, 1 (2016), pp. 149-177.

³⁴ Si fa qui riferimento a Francesco di Lemos, conte de Castro e figlio del viceré di Napoli Fernando Ruiz de Castro (1548-1601). Francesco de Castro fu impegnato in una missione diplomatica per conto del re di Spagna Filippo III presso il pontefice Paolo V. Si trovava proprio a Roma quando il 20 dicembre del 1615 fu nominato viceré del Regno di Sicilia. Cfr. G. E. DI BLASI, *Storia civile del Regno di Sicilia*, Palermo, 1817, t. VIII, lib. XI, sez. prima, p. 362.

che parlava molto fluidamente, tanto quanto la lingua madre³⁵. Dunque, a queste come ad altre accademie, che erano state fondate nelle abitazioni private di alcuni uomini di cultura, in cui generalmente non si teneva alcuna discussione che non fosse pertinente alle scienze, vi prendeva assiduamente parte Pellegrino, e là recitava molte dissertazioni erudite e mostrava nelle varie discipline la superiorità del proprio ingegno. Di tante letture da lui tenute, dice Fabio Vecchioni, amico di Camillo ed amanuense, dal quale sono state rese note altre notizie, trasmesse ai posteri, riguardanti la sua vita, una sola Holste diede alle stampe a Roma nell'anno 1618, avendo Camillo appena compiuto il ventesimo anno d'età; si tratta di una dissertazione sulla cinquantaquattresima particella della *Poetica* di Aristotele (anche Lorenzo Crasso ci dà conferma di questa notizia nel suo elogio)³⁶. Tuttavia, non mi è capitato finora di trovare da nessuna parte questa dissertazione, sebbene abbia impiegato ogni sforzo nella ricerca. Mentre Camillo soggiornava a Roma, ogni giorno visitava le biblioteche Barberina, Vaticana ed altre prestigiose biblioteche e musei, ed esaminava accuratamente i manoscritti lì custoditi, conservati negli scaffali. Per questo motivo crebbe in lui un fortissimo desiderio (cosa che è sempre accaduta, sin da quando era un fanciullo) di comporre una storia della sua patria, poiché aveva constatato che già in precedenza, con un auspicio poco favorevole, ne aveva scritta una Scipione Sannelli, giureconsulto capuano, il quale aveva lasciato agli altri dotti concittadini i suoi autografi *Annali di Capua*, scritti in maniera confusa, da emendare e portare a termine. Questo compito, dapprima, fu assegnato dai decurioni di Capua a Gaspare Attendolo, uomo di grande cultura, nipote di Giovan Battista, il quale non poté terminare l'incarico che gli era stato demandato, anzi, non cominciò neppure il lavoro; infatti, una morte prematura lo portò via in giovane età, lui che era una grande promessa. E così gli *Annali* di Sannelli sono finora circolati a tal punto contaminati che ignoriamo del tutto se questi medesimi siano quelli che sono stati scritti da Scipione o quelli che altri, di propria iniziativa e confusamente, hanno integrato. Per questo motivo, Camillo cominciò ad illustrare la gloria della sua patria e a scriverne una storia, suddivisa in più volumi. Dapprima, dunque, raccolse, per quanto poteva, alcuni opuscoli che a Roma, Capua, Benevento, Salerno, Bari, Amalfi, Napoli, nel cenobio di Montecassino e in altri *scriptoria* di questo Regno erano custoditi, ma pieni di polvere e quasi coperti e corrosi dai tarli. Allo stesso modo si procurò quelli che erano nei monasteri di Napoli, Cava de' Tirreni, Aversa e in altri monasteri dei frati cassinesi, i quali fossero utili a svelare la storia dei principi longobardi e di quell'epoca, e corredarli di sue eruditissime dissertazioni e note, si prese cura di pubblicarli. Il secondo tomo, che era stato promesso, quando ormai era già pronto per il completamento della storia longobarda, per una fatalità, come dopo si dirà, fu distrutto dal fuoco.

Ciascuno calcoli quanti viaggi allora abbia dovuto intraprendere, quante fatiche compiere, quante spese abbia dovuto sostenere Pellegrino per pagare i servigi degli amanuensi, i custodi degli archivi, per far trasportare da lontano i libri e per tutte le altre spese necessarie. Riporterò qui soltanto un dato, da cui sia possibile intuire molto facilmente quanto detto. In una lettera inviata a Fabio Vecchioni, del quale si è parlato prima, datata all'1 marzo 1636, Pellegrino dice esplicitamente di aver speso duecento monete d'oro per fare di nuovo un viaggio a Cava de' Tirreni, Stabia e Salerno e di averne spese altre venti per molti manoscritti copiati in quei medesimi luoghi e a Napoli dopo il ritorno. Si noti fino a che punto siano smisuratamente aumentate le spese affrontate in tanti altri viaggi intrapresi nel corso di trenta e più anni per spostarsi a Roma, due volte a Bari, tre volte nel monastero di Cava de' Tirreni, quattro a Sorrento, Stabia, Amalfi, cinque a Benevento, Caiazzo, Alife, molte volte a Cassino, non risparmiando alcuna fatica, non indulgendo, neppure per poco tempo, alla cura dell'animo o al riposo. Tanto era appunto un compito arduo per Camillo scrivere la storia dei Longobardi e della sua patria.

³⁵ Sulla questione della conoscenza della lingua greca da parte di Pellegrino vd. CELATO, *Sui rapporti di Camillo Pellegrino*, cit.

³⁶ Vi è qui da segnalare un errore riscontrato nel testo latino. Bisogna infatti sostituire il termine *Posteriorum* con *Poeticae* (l'errore è molto probabilmente dovuto alla confusione generata dalla presenza della parola *posteris* al rigo precedente).

Ma torniamo a parlare degli scritti di Pellegrino prodotti dal suo genio. Per ripartire in modo più agevole e semplice la mole della storia della Campania, Camillo pubblicò appositamente un *Apparato*, con cui, in quattro libri o discorsi, come egli stesso li chiama, descrisse in lingua italiana e spiegò in modo molto chiaro i monumenti della nostra Campania, la corografia, altre cose riguardanti il suo nome, i confini, le lodi, i fondatori delle città, i campi, i fiumi, i monti, i laghi, i governanti, le strade private, i toponimi, le guerre, le città spopolate ed altri temi necessariamente pertinenti ad una più esaustiva conoscenza di questa provincia e continuò fino a quando fosse sufficiente. L'opera fu massimamente ricercata da tutti gli uomini di cultura che abitavano tanto in Italia quanto Oltralpe e fu celebrata con grandissime lodi, e poiché fino ad oggi è stata richiesta a causa della rarità, se Dio vuole, ci faremo carico di ripubblicarla accresciuta di nuove aggiunte e note, in modo da soddisfare finalmente le preghiere dei letterati³⁷. Pellegrino, figlio di Alessandro, a Napoli, nell'anno 1651, si prese appunto cura di comporre un *Apparato alla storia campana* o delle *prolusioni sulle antichità della metropoli di Capua*. E il suo libro sembrò più accendere che estinguere la sete degli eruditi, giacché, infatti, per l'idropisia (sia lecito a proposito degli studiosi servirsi di questo termine) più si beve acqua, più si ha sete. La folla degli amici, con i quali, pur se abitavano in diverse province, egli aveva molta familiarità (magari ancora oggi vi fossero tante lettere familiari di quelli, raccolte in tre tomi, come il già citato Vecchioni afferma! Da quelle certamente emergerebbero tanti nomi di uomini di cultura), gli forniva continuamente stimoli a portare a termine la storia di Capua, che egli stesso aveva già quasi completato in tre tomi. Compose anche un altro volume distinto, il *De Amphitheatro Campano libris tribus*, pieno ugualmente di rarissimi e importanti documenti di antica erudizione, ma non so per quale fatalità questo volume e, allo stesso modo, altri scritti ci siano stati sottratti, sicché piuttosto che gioire ci sarebbe da lamentarsi e da piangere continuamente. Tuttavia, alla *Storia della Campania*, che subito dopo la sua pubblicazione fu accolta molto diffusamente con unanime plauso, furono mosse delle critiche, per altro molto leggere, da alcuni. Tra questi (omessi tutti gli altri uomini di minor fama, le cui critiche sono già cadute nel vuoto) vi fu Bernardo de Cristoforo, all'epoca giureconsulto molto facondo del foro napoletano, espertissimo di storia romana e greca, impeccabile in ogni ambito, sufficientemente edotto nel greco, poiché dicono che egli lo abbia imparato dai precettori padre Neofito, monaco basiliano di origini cipriote, a Napoli e da Leone Allaci a Roma. Questi, certamente, molti anni prima, aveva avuto grande familiarità con Camillo Pellegrino, e così cominciò a muovere contro di lui una polemica letteraria, con l'occasione di questa *Storia della Campania*, e si sforzò di criticarne molto aspramente tre passaggi: il primo è quello in cui, nel terzo discorso, al paragrafo VII, Pellegrino parla ampiamente della sconosciuta lavorazione e consistenza dell'*alica*³⁸. Il secondo è quello in cui discorre, nel quarto discorso, all'ultimo paragrafo, dell'alleanza dei napoletani con i romani, e fa menzione, in base alla testimonianza di Tito Livio nel libro XXII, del dono di quaranta tazze d'oro da quelli offerte, in virtù della sacra confederazione, al senato romano dopo la strage del Trasimeno, compiuta dal comandante Annibale. Il Nostro aveva affermato con forza che questo dono, così come il tributo di alcune navi dovuto a Roma, non fosse stato indizio di un'alleanza o confederazione, ma piuttosto una prova di sottomissione. Infine, riguardo all'interpretazione delle parole di Simmaco, nell'epistola 27 a Censorino (sono parole di Camillo *loc. cit.*), nelle quali si fa cenno ad alcune cose concernenti la religiosità dei napoletani, egli ritenne che quelle certamente non riguardassero la religione cristiana³⁹.

³⁷ Il proposito di Pratilli fu realizzato dall'editore Giovanni Gravier che nel 1771 pubblicò a Napoli una nuova edizione dell'*Apparato alle Antichità di Capua*, con l'aggiunta di alcune note dell'autore, di note scritte dall'erudito capuano Alessio Simmaco Mazzocchi e di tre discorsi di Pellegrino (*Dell'origine dell'antica famiglia detta Di Colimonta, D'un antico significato del nome porta e Dell'antico sito di Capua*) già pubblicati nello stesso anno in cui uscì la prima edizione della *Historia Principum Langobardorum* (Napoli 1643).

³⁸ «Una spezie di polenta fatta della farina di spelta»: F. SORIA, cit., p. 483.

³⁹ «Nondimeno Simmaco, quel fierissimo inimico de' Cristiani, scrivendo l'epistola 27 del lib. 8 a Censorino, diede a Napoli il titolo di *urbis religiosae*, non intendendo della Cristiana religiosità a patto veruno. *Quamprimum* (disse) *Neapolim petitu civium suorum visere studeo. Illic honori urbis religiosae intervallum bidui deputabo. Dehinc, si bene*

Bernardo, dunque, polemizzando fortemente con Pellegrino, scrisse in lingua latina una dissertazione sull'*alica*, incompleta, tuttavia, e le cui lacune dovettero essere colmate da alcuni autori posteriori. Scrisse un secondo trattato, dove attacca Camillo, il cui titolo è *Del vario modo delle confederazioni degli antichi*. Compose un'ultima dissertazione, dove sono esaminate le parole di Simmaco, e uno scritto apologetico, nella medesima lingua, a favore della fede cattolica dei napoletani. Queste dissertazioni sono da tempo custodite presso l'illustre Scipione de Cristoforo, a cui mi lega una grande familiarità; ed egli stesso, per celebrare la memoria del suo avo, promise di pubblicarle, per il bene e l'interesse della Repubblica delle Lettere, una volta libero dagli altri impegni letterari.

Perciò Pellegrino dovette con ordine ovviare a questi problemi, per accontentare un amico che gli si era opposto. Ma da chi mai trarremo queste notizie, dal momento che non è possibile ricavare dalle brevi testimonianze scritte della sua vita nient'altro, se non che egli si dava continuamente da fare per elaborare con cura la storia che aveva cominciato a scrivere e che passava il tempo o a rispondere alle richieste degli amici o a confutarne le accuse? Questo è certamente il destino degli uomini dotti: quanto più cercano di arrecare vantaggi alla Repubblica, tanto più si potrebbe vederli sottoposti ad accuse e a critiche. Infatti, quelle opere che non sono di alcun rilievo le vediamo mancare di visibilità, non sono certo ricercate dalle persone erudite e non sono neppure notate da altri.

Portate a termine le tanto numerose e ingenti fatiche che Camillo a lungo aveva affrontato nell'intraprendere viaggi e nel percorrere vari contesti climatici e regionali, a quel tempo angustiavano l'uomo anche alcune difficoltà familiari: vide infatti i suoi carissimi genitori, l'amato fratello, parecchi amici, specialmente Pietro Lasena, Cassiano dal Pozzo, Holste, portati via dal volere divino. Ma l'uomo, ragionevolmente e sufficientemente fornito di devozione cristiana, con forza e con animo imperturbato, sopportò le sciagure ed affidava a Dio, creatore di ogni cosa, la pena del suo animo che aveva ricevuto. Questi studi, infine, e la depressione, dai quali era assiduamente spossato, causarono a Pellegrino un gran numero di disturbi: la testa, purtroppo, gli faceva sempre male ed aveva vertigini, soffriva di debolezza di stomaco, di nausea (abborriva infatti qualsivoglia sapore di cibo o di bevanda) ed di mancanza di forze, ed in una così grande quantità di mali, soffrendo anche di dolore ai reni, era afflitto, in conseguenza della difficoltà ad urinare, da terribili convulsioni provocate dai dolori. Durante queste dure sofferenze, da cui era continuamente tormentato, Camillo, imperterrito, rendeva ripetutamente grazie a Dio. Nella sua bocca risuonavano solamente queste parole, che spesso usava: «Benedictus Deus». Da qui prendeva a sfogliare spesso, tra le Sacre Scritture, il libro di Giobbe e quello di Tommaso da Kempis, ed era riconfortato dalle meditazioni di Sant'Agostino e dalla assidua lettura del Beato Enrico Susone. Era sempre così umile e dimesso da considerarsi immeritevole di qualsiasi lode e ricompensa. Fu, parimenti, di una straordinaria generosità nei confronti dei poveri e dei bisognosi ed un così pessimo estimatore di beni e di onori, considerò di poco conto tutte le rendite del proprio patrimonio, i tributi di stima tante volte offertigli e le cariche, essendo solito affermare: «Non abbastanza bene si accordano con la saggezza le ricchezze e le lodi, le quali offuscano la mente ed esaltano gli animi». Spesso, accanto al letto, oppure malato, su di esso, si elevava con mente ferma a Dio, o in chiesa, dove tutti i giorni prendeva parte alla cerimonia religiosa e nei giorni di festa si muniva dei sacramenti divini, e dopo aver ascoltato con la massima devozione molte messe, quasi sempre inginocchiato, per la quiete e la vita solitaria, ritornava a casa. Una volta morti i suoi genitori, Camillo abbandonò anche la casa ricevuta in eredità e la dimora paterna, e ne acquistò a proprie spese un'altra tra le mura della stessa Capua, situata in un luogo e in un'atmosfera salubri, dove fece trasferire soltanto i libri, i manoscritti ed altre cose che servissero non all'arredamento, ma soltanto alla comodità, pago solamente di un servitore quasi senescente e di una domestica, in modo che lo servissero in caso di bisogno. Là faceva venire solo uomini dotti ed eruditi, dai quali sperava che sarebbe stato ricevuto.

destinata Dii juverint, Capuano itinere venerabilem nobis Romam, laremque petemus»: cfr. Apparato alle antichità di Capua, ed. Gravier, Napoli, 1771, vol. II, p. 267.

Durante il periodo invernale (che trascorreva quasi sempre a Capua) non usciva mai di casa se non molto di rado, essendo solito soggiornare negli altri periodi dell'anno nella sua villa nel borgo di Casapulla. Questo borgo dista circa tremila passi da Capua, situato in un luogo pianeggiante ed ameno, e si vede, inoltre, che dista poco dai piedi dei colli Tifatini. Da questo luogo, come un ameno teatro, questa villa spicca e procura piacere, e il suo clima è talmente salubre e sempre mite che Pellegrino molto spesso invitava, anzi costringeva proprio ad alloggiare là presso di lui, i suoi amici, ai quali massimamente raccomandava quella villa. Egli stesso, in questa sua villa, o, piuttosto, potrei dire museo, fece trasferire tutti i rinvenimenti di antiche lapidi (alcune, infatti, le aveva raccolte da vari luoghi, altre, invece, che erano state rinvenute nelle città, nei borghi e nelle periferie della nostra provincia, le aveva trascritte di proprio pugno e illustrate con eruditissime note, le quali furono divorate dal funesto rogo), di statue, di raffigurazioni, di monete, di mosaici e di vasi etruschi. Ma ad un pubblico quanto pessimo, poi, dopo la morte, siano andate a finire tutte queste cose, potrebbe esserne prova il fatto che a mala pena siano rimaste fino ad oggi, sulle pareti di questa villa, poche iscrizioni dei tempi antichi, le altre, invece, cominciarono ad andare in rovina a causa della solita ostinazione, negligenza o avarizia di persone dissennate e indotte. Infatti, date in affitto dagli eredi le case, dalla nequizia degli inquilini la villa del celebre Camillo Pellegrino, nonché quell'insigne museo di oggetti antichi, furono completamente distrutti e devastati. Ma perché indugio a rinnovare un dolore inesprimibile?

Sebbene, dunque, come ho accennato, Camillo soffrì di una malattia (era infatti interamente dedito agli studi con un'indole mesta e sempre seria e raramente era ristorato da un moderato svago dell'animo o dal riposo), neppure a causa della salute inferma rifuggiva del tutto dalla lettura dei libri, e grazie all'impiego di scrivani, che aveva sempre a disposizione, non interruppe affatto l'opera storica che aveva cominciato a scrivere. E certamente, tra la schiera di quelli, il già citato Vecchioni ci ha lasciato la maggior parte delle opere del Pellegrino, benché abbozzate e incompiute. Nel mese di dicembre dell'anno 1631 si era verificata la celebre eruzione dell'ignivomo monte Vesuvio (l'intera nostra provincia, colta da timore, si trovava anch'essa in grandissimo pericolo); per questo motivo, tanti uomini insigni e di eccezionale ingegno, fecero a gara nel descriverla con somma diligenza, e riempirono i loro scritti di argomentazioni filosofiche. Anche Camillo, colta l'occasione, si diede a descriverla: aggiunse sue *meditationes* e diede dimostrazione di queste con alcune 'tesi fisiche' e con prove. Senza dubbio un'opera che, ispirata da filosofi degni di fama immortale, come Giacomo Antonio Glorioso, Leonardo di Capua, Paolo Bottone ed altri illustrissimi uomini che ne furono le fonti, Camillo portò a termine nell'anno 1640 e che, insieme ad altre lezioni recitate a Roma, Napoli e Capua, aveva promesso di dare alle stampe. Di quelle soltanto due, intitolate una *De fossilibus* e l'altra *De Campaniae ignibus*, il già citato Vecchioni diede in seguito alle stampe, delle altre, invece, non restano che i titoli. Non bisogna pensare che quelle lezioni siano state poche e di scarso valore, dal momento che egli ne trascrisse molte tenute a Roma in un intero quinquennio, nel quale lì dapprima soggiornò, moltissime, inoltre, tenute a Napoli nell'Accademia detta degli Investiganti, e molte di più a Capua, prima nella sua dimora, e poi nel convento dei Carmelitani, dove si riunivano da ogni parte gli uomini più illustri di quella città. Tra la moltitudine di quelli, qui sono ricordati soltanto alcuni, cioè Pompeo Garigliano, canonico di Capua, Carlo, proveniente dalla nobile famiglia delle Vigne, Alessandro Sibia, in seguito vescovo di Capri, Giovanni Battista Ventriglia, vescovo poi di Caserta, Marco Antonio Granata, Francesco Antonio De Tomasi, Giovanni Antonio de Vecchi, vescovo poi di Ischia, Stefano de Benedetto, Francesco Antonio e Alessandro d'Isa⁴⁰, tutti allo stesso modo canonici della

⁴⁰ Francesco Antonio d'Isa nacque a Capua nel 1572 da nobile famiglia, fu autore di commedie, per la cui pubblicazione si servì del nome del fratello Ottavio. Dopo aver preso gli ordini religiosi, fu nominato canonico della metropoli capuana. Visse l'ultima parte della sua vita a Roma, dove morì nel 1622 e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria del Popolo a spese di un suo facoltoso concittadino, Vincenzo Frapperio Ratta. Il d'Isa è considerato l'ultimo grande continuatore della commedia classicheggiante del Cinquecento. Le trame delle sue opere, pubblicate all'incirca tra il 1610 e il 1630, riprendono fedelmente i motivi del teatro plautino ed alcuni elementi romanzeschi e novellistici desunti dal *Decameron* del Boccaccio. La prima commedia del d'Isa, intitolata la *Fortunia*, fu stampata a Napoli nel 1610

Chiesa maggiore, Giulio Cesare Imbriani senior, Paolo Bottone, esimio filosofo della sua patria, Giovanni Carlo Morelli, i reverendi padri don Antonio Mancino e don Giulio Minutolo, nominati abbatì dell'ordine dei Celestini, i reverendi padri cassinesi don Germano Dell'Uva, nipote dell'ottimo poeta don Benedetto Dell'Uva⁴¹ e Benedetto Bianchi, frate Alberto Strafolini, maestro dei Carmelitani, Michele Monaco e i suoi nipoti Francesco Antonio e Silvestro Aiossa, i frati Tommaso de Laurentiis, Tommaso Morelli, Ignazio Vastano, maestri dell'ordine dei Predicatori, padre Giovanni Pietro Pascale e Francesco Natale della Società di Gesù, ognuno decoro e lustro della propria patria, e numerosissimi altri uomini d'eccezionale ingegno, tanto di Capua quanto delle città vicine, i quali, ogni mese, in giorni stabiliti, si riunivano a Capua, e lì, nel convento prima menzionato dei Padri Carmelitani, leggevano, a piacere, in volgare o in lingua latina o greca, prima qualche dissertazione e poi passavano alla poesia, di modo che i giovani capuani fossero istruiti e fossero più facilmente indotti all'emulazione.

Per di più, il nostro Pellegrino, chiamato con il nome di 'Impedito', riportò di nuovo in auge questa accademia, fondata dapprima da suo zio Camillo senior con il nome di Accademia dei Rapiti e quasi estinta dopo la sua morte, e di essa, proprio come lo zio, era ritenuto il fondatore. Essendosi di quello già diffusi in quasi tutte le terre la fama ed il nome, ogni giorno uomini eruditi e molto illustri, non solo dal Regno di Napoli, ma addirittura da tutta Italia e dalle lontane regioni oltramontane, si radunavano a Capua per ammirarlo ed ascoltarlo. Allo stesso modo, tutti quelli che da Roma e da altri luoghi dovevano fare un viaggio a Napoli, non appena fossero giunti a Capua, spinti dalla fama di Camillo, andavano a fargli un saluto e desideravano massimamente colloquiare con lui. Egli stesso, molto gentilmente, riceveva tutti, li dilettava con qualche erudita narrazione di cose antiche, svelava loro i tesori del suo museo, li informava delle cose che allora erano da lui studiate, leggeva loro molto volentieri le lettere dei suoi amici assenti. Conosciuto dai più soltanto per fama o attraverso le lettere, riceveva i loro scritti, i loro elaborati, i volumi editi, a lui inviati da varie regioni, ed erano custoditi nella sua famosissima biblioteca quasi tutti i libri, o ricevuti in dono o acquistati a sue spese, che a quel tempo erano composti. A lui erano da ogni parte inviate da eminenti personalità lettere per consultarlo su passi molto complessi, poiché sapevano che era espertissimo di vecchi diplomi, manoscritti e di altre testimonianze di veneranda antichità. Per un crudele destino, il fuoco distrusse anche tutti questi consulti, ordinati in un solo volume intitolato *Consultationes eruditae*. Più volte invitato dai decurioni capuani a comporre un'ode o ad elevare un

presso Tarquinio Longo, e, come tutte le altre commedie, ebbe più ristampe. L'*Alvida*, pubblicata per la prima volta a Napoli nel 1616 da Giacomo Carlerio, è ispirata al *Miles gloriosus*: nell'opera il ruolo del fanfarone è assunto da un napoletano, elemento questo che caratterizzerà tutta la drammaturgia di d'Isa e che nel tempo avrà una notevole fortuna, contribuendo a creare un'immagine stereotipata del personaggio. Alla pubblicazione dell'*Alvida* segue quella della *Flaminia* e del *Malmaritato* (quest'ultima commedia fu ripresa dalla *Casina* di Plauto). L'ultima commedia in ordine di tempo ad essere stata composta fu probabilmente la *Ginevra*, che appare più misurata negli effetti comici e meno prolissa rispetto alle altre. Abbiamo notizie anche di altre due commedie inedite, intitolate la *Catena* e la *Pace*, e di una *Storia della città di Capua*, che non fu mai stampata. Cfr. N. TOPPI, *Biblioteca napoletana*, Napoli, 1678, p. I, pp. 230, p. II, pp. 330 e 337 e G. ROMANI, *Francesco d'Isa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 40, 1991, consultabile on-line.

⁴¹ Meno noto di Giovan Battista Attendolo e di Camillo Pellegrino senior, Benedetto Dell'Uva prese anch'egli parte attiva alla polemica che vide contrapposti ariostisti e tassiani, schierandosi, come fece tutto il gruppo capuano, dalla parte di questi ultimi. Nacque a Capua intorno al 1540 e divenne frate benedettino della congregazione cassinese a ventitré anni, ritenuta all'epoca un'età già piuttosto avanzata per la monacazione. Curatore delle sue opere fu Scipione Ammirato, il quale nel 1582 fece pubblicare a Firenze, presso le stampe di Bartolomeo Sermartelli, il *Doroteo* (presentato per conto di Ammirato al dedicatario dell'opera, Luigi Carafa, principe di Stigliano, da Camillo Pellegrino senior con un breve scritto prefatorio), *Le vergini prudenti* (dedicate alla viceregina di Sicilia Felice Orsina) e *Il pensiero della morte*. Nel 1587 fu pubblicata, in un solo volume, una seconda edizione di queste tre opere, mentre nel 1584 furono edite in una silloge, sempre a cura di Ammirato e sempre presso Sermartelli, *Parte delle Rime di D. Benedetto Dell'Uva, Giovanbattista Attendolo et Camillo Pellegrino. Con un breve discorso dell'epica poesia*. Morì probabilmente verso la fine del 1582. Cfr. N. TOPPI, op. cit., p. I, pp. 166-167; L. NICODEMO, *Addizioni copiose alla Biblioteca napoletana del dottor Niccolò Toppi*, Napoli, 1683, pp. 48-50; M. CAPPUCIO, op. cit., pp. 53-54, A. QUONDAM, op. cit., pp. 455-459 e F. DE BERNARDIS, *Benedetto Dell'Uva*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 38, 1990, consultabile on-line.

lamento funebre in occasione delle dediche pubbliche o dei giorni di festa o in occasione dei funerali dei più importanti sovrani, esaudiva volentieri le loro preghiere, e in versi latini (Pellegrino, infatti, coltivava la poesia in latino piuttosto che quella in italiano) componeva in modo molto raffinato epigrafi erudite, oppure iscrizioni, epigrammi ed altre cose di tal fatta. Tuttavia, in occasione della morte di Filippo III, re delle Spagne, non fu proprio possibile persuaderlo neppure con le preghiere a tenere un'orazione, la quale, invece, egli volle che a recitare nella basilica maggiore di Capua, con sommo plauso ed ammirazione, fosse il suo allievo Pietro Melchiorre, originario di Caiazzo. Camillo, infatti, formatosi sui precetti della filosofia morale, con i quali aveva plasmato non soltanto la mente, ma anche l'animo, così come dispensava molto generosamente favori a tutti, allo stesso modo nascondeva volentieri la sua mano di donatore generoso e sentiva a tal punto avversione per le lodi ed il plauso degli uomini, che molto spesso un'opera da lui stesso composta, che i suoi allievi ed amici nelle accademie e in tutti gli altri raduni avrebbero solo dovuto leggere, era ritenuta come se fosse stata elaborata e composta da loro.

Ora esporrò in breve quanto attiene alla sobrietà e saggezza di Pellegrino. Per lui il desinare più che parco e sobrio fu addirittura di poco conto: «l'animo, infatti, (come egli stesso diceva) è spesso solito essere fiaccato dalla gran quantità di cibo, l'acutezza della mente si ottunde, gli uomini sono spinti dal malcostume dei bruti al diletto ed assumono il loro aspetto. E' proprio invece dell'uomo saggio godere della frugalità dei pasti, affinché la mente non aborrisca dal coltivare gli studi e non rigetti il gusto della virtù, perché offuscata dalla sazietà dello stomaco e quasi da essa oppressa»; per questo motivo, infatti, l'ingordigia di cibi risulta maggiore, l'acutezza dell'ingegno è inebetita da essa e la mente, come se schiacciata da un peso, né può mai elevarsi né può spaziare nella contemplazione delle cose. Una volta al giorno, verso la mezza, Camillo si rifocillava, poi, prima che il sonno si insinuasse nel corpo stanco, scorreva nel mentre con la mente e con gli occhi le storielle e le facezie di qualche libriccino, e allora finalmente spendeva nel riposo un tempo brevissimo. Durante l'estate trascorrevano notti quasi insonni, infatti, in quella stagione, soggiornava, a causa dell'intensità della calura, nei suoi possedimenti di campagna per essere alleviato dalla molestia del caldo, in tutti gli altri periodi dell'anno dormiva fino a sei ore circa e si alzava di primo mattino per dedicarsi allo studio. Sebbene, per suggerimento dei medici, egli avrebbe dovuto una volta al giorno fare una passeggiata per svagarsi, affinché non incappasse in nuove malattie, percorreva, circondato da una folla di amici, luoghi di campagna, oppure camminava fino alla villa di Casapulla. Questo era non soltanto uno svago del corpo, ma anche dell'animo, dal momento che gli amici che lo accompagnavano gli chiedevano spesso di parlare di argomenti eruditi, cosa a cui Camillo certamente si prestava, colta l'occasione di spiegare un'antica iscrizione incisa o su qualche lapide o su qualche moneta, e questa cosa, piuttosto che essere un'occasione di svago e di sollievo per Camillo, spesso era un'occasione per formare un convegno accademico di amici.

Tuttavia, un più grave acuirsi della malattia alla fine distolse del tutto Camillo dagli studi: infatti, nel mese di settembre dell'anno 1655, colpito da una febbre acuta, si ammalò di un morbo quasi esiziale, e sebbene in autunno la virulenza della malattia sembrasse diminuire, cominciò poi ad aumentare più violentemente durante la stagione invernale, al punto da minacciare un'infezione o una idropisia. In seguito, all'inizio della primavera del seguente anno 1656, stando alquanto meglio, per recuperare le forze si trasferì nella sua villa. Mentre Camillo viveva lì e si dedicava agli studi, venuto a sapere della peste che imperversava a Napoli, spaventato da quel morbo mortale, approntate tutte le cose necessarie tanto al vitto quanto a tenere lontana l'epidemia, affidato a due uomini il compito di custodire l'ingresso della casa di campagna, egli stesso, insieme soltanto agli amici sacerdoti Fabio Vecchioni e Giulio Antonio Sorbo, andò ad abitare le stanze più alte della casa. Là si diede per circa sette mesi alla lettura di libri e a recitare le sacre preghiere, ed essendosi a stento sottratto alla pericolosa e durevole pestilenza, affrontò una volontaria reclusione, sebbene opportuna a tutelare la salute. Da qui Camillo cominciò ad essere fortemente tormentato dalla tristezza del suo animo, dall'atrabile e ad essere agitato dalla melanconia, infatti, l'attacco della malattia, da cui era afflitto, lo aveva a tal punto acceso ed infiammato che a volte gridava come un pazzo e sembrava imitare il ruggito di un leone. Liberato, infine, per intervento divino, da un

disturbo tanto grave, niente gli procurava più diletto, nonostante anche l'irrigidirsi del freddo inverno, delle aperte campagne, delle cime dei colli Tifatini, che molto spesso, per allontanare la pena del suo animo, con grandissima fatica del corpo, raggiungeva, circondato dalla folla degli amici. Disperando poi di ristabilirsi del tutto (di giorno in giorno infatti la violenza del morbo lo angustiava, né egli stesso, cosa che desiderava molto ardentemente, si dedicava agli studi se non con grandissimo sforzo e sofferenza dell'animo) e ritenendo che fosse per lui imminente l'estrema agonia della morte, cominciò a dedicarsi completamente alla salvezza dell'anima; infatti, i frequenti assalti dei mali, i dolori ai reni, la difficoltà ad urinare, le eccessive emorragie, il profluvio e lo scambio di liquidi tormentavano Camillo a tal punto che la respirazione risultava difficile, il ventre era gonfio oltre il normale ed era oppresso da continui dolori che sembravano far presagire l'imminente morte.

Pellegrino fu esposto ad un maggiore e più rischioso pericolo di vita il 14 marzo (male sorto ed accresciutosi da qualche affezione del suo animo). Allora, infatti, la malattia, a causa della quale solitamente soffriva, cominciò ad infuriare a tal punto che, per espellere l'urina, essendosi del tutto occluso il passaggio, era affetto da un fortissimo dolore, finché il giorno 16 dello stesso mese al posto dell'urina grondò sangue misto a pus, per cui i medici ritenevano che si fosse prodotta qualche ulcerazione o nella vescica o nei condotti urinari. Perciò si fece in modo che, a gravissimo detrimento di tutta quanta la Repubblica delle Lettere, accadesse che le opere di Camillo Pellegrino, le lettere dei più illustri uomini, le antiche memorie della sua patria, che erano conservate negli archivi, i diplomi, le raccolte inedite dei suoi amici e tanti disegni tracciati di suo pugno di templi, opere d'arte, edifici, città, archi e di tutte le altre cose antiche, andassero perduti e completamente distrutti. Egli stesso, infatti, come era stato un custode molto guardingo dei suoi codici, così, avvisato della propria incombente morte e temendo che fossero rubati da altri e che questi traessero profitto dal suo lavoro (aveva infatti compreso che alcuni, per un eccesso di avidità, li desideravano), sebbene fosse ammonito dal suo sacerdote (certamente questi aveva cura di un interesse comune a tutti) a depositare i suoi scritti provvisti del suo sigillo presso l'archivio dell'antiste di Capua o presso qualche altro cenobio di monache, oppure nel collegio dei Padri della Società di Gesù, fino a che qualcuno dei suoi nipoti non si prendesse cura di darli alle stampe, cionondimeno ad una sua domestica già senescente, di nome Lucrezia Spina (la quale ancora ci punge e per sempre resterà memoria della sua puntura) «aveva segretamente comandato (mi servo delle parole di padre Giovanni Pietro Pascale nell'elogio di quello) di bruciare, dopo che avesse appreso dai medici che egli fosse morto, i volumi scritti che avesse presso di sé e che le aveva in precedenza consegnato. Subito, dunque, la donna, quella notte in cui i medici avevano dichiarato che sarebbe morto, dopo aver appiccato di nascosto il fuoco della fornace, di cui ci si serviva ogni settimana, secondo l'uso, per il sostentamento della famiglia, con un orribile parricidio diede alle fiamme opere degne di luce immortale». Tra queste vi erano: una *De Campano Amphitheatro pererudita Tractatio*, divisa in quindici capitoli, scritta però in tre libri, un'opera pienamente compiuta, all'inizio della quale vi erano una topografia del medesimo anfiteatro (l'autografo, scampato al pericolo presso gli eredi, ora è nelle mie mani, così come anche altre scartoffie rinvenute in quella cassetta in cui erano conservate) e molte descrizioni inerenti ad esso.

Tre volumi sulla storia di Capua, vale a dire un'opera analoga all'*Apparato ovvero discorsi della Campania* ed affine alla *Historia Longobardica*. Il primo volume andava dalla fondazione di essa fino alla sua defezione ad opera dei romani al tempo della seconda guerra punica, a causa della quale Capua era retta da una semplice prefettura. Il secondo si estendeva fino all'età di Costantino Magno, il terzo fino alla morte dei principi o re normanni. Un'opera quasi compiuta, come dice Vecchioni, e che egli pensava di continuare fino ai suoi tempi, dopo aver aggiunto un quarto volume a quelli precedenti, se una morte prematura non avesse colto Camillo.

Una *De omnibus adhuc excerptis insculptis Lapidibus perillustris enucleatio*, una riproduzione grafica di statue e di altre figure scolpite, o di suppellettili, scritte e ritratti, spiegazioni erudite e molto esaustive.

Un singolare libro di dissertazioni e lezioni varie, che conteneva quaranta e passa di quelle.

Un libro sulla storia del Vesuvio e sulla continua attività vulcanica ed eruzioni di quel monte.

Un volume di dotti pareri inviati agli amici da Camillo Pellegrino, in cui erano contenute le lettere che si scambiavano, scritte di loro pugno a Camillo, e le copie delle lettere dello stesso Camillo scritte in risposta alle loro domande.

Erano nascoste anche numerose opere miscellanee, brevi storie di luoghi o di antichi monasteri, cronache, rituali (tra cui specialmente quello conservato a Capua, illustrato da Camillo con eruditissime note, come egli stesso dice in questa storia dei principi longobardi, *ut sup.*), necrologi, diplomi e collezioni di vecchie carte, di cui è scampato ben poco all'incendio di cui si è detto prima, altre cose erano conservate presso il suo amico amanuense Fabio Vecchioni, che ci siamo presi cura di pubblicare in questa *Historia principum langobardorum*.

Lorenzo Crasso, prima citato, ci dà notizia di un'altra nuova opera di Camillo, vale a dire un trattato apologetico sulle regole inerenti ai titoli dei poemi, delle insegne, soprattutto di quelle delle accademie, in risposta ad alcuni che avevano criticato le insegne dell'accademia capuana, opera che ancora risulta perduta. Sbaglia tuttavia questo scrittore quando conta tra le opere di Camillo junior quella che il poeta Camillo senior scrisse a suo favore contro Orazio Ariosto in difesa del poema del Tasso, che è tuttora conservata, ed altre opere manoscritte del medesimo Camillo senior che da tanto tempo aspettano di vedere la luce.

E così, perpetrato contro l'opera di Pellegrino un orribile delitto da parte di quella donnetta incendiaria, emulando l'incendio del tempio di Efeso, in modo da procurarsi, pur non volendo, un nome famoso, Camillo si ristabilì un pochino, e così sopravvisse al rogo e sopra le sue ceneri versò inutilmente lacrime. Si udivano inutilmente sospiri misti a gemiti. «Misero me!», disse, «Le fatiche dei miei studi, le veglie, le spese, dove infine sono andate a finire? Ahimè, ho perso sconsideratamente tutto!», e sollevando gli occhi al cielo soggiungeva: «La mia superbia, Signore, hai giustamente abbattuto: sia benedetto il tuo nome in eterno».

Infine cominciò a stabilirsi alquanto dalla malattia e il 26 aprile dell'anno 1663, per la salubrità del clima, partì da Capua alla volta di Napoli. Là la forza del morbo si allentò per un po', nonostante non stesse completamente bene, e il 6 giugno del medesimo anno corrente, fece ritorno a Capua. A quel tempo, essendo fortissimamente tormentato dai medesimi dolori alla vescica, così da disperare del tutto di tornare alla passata condizione di salute, su consiglio del suo grande amico, il medico Leonardo di Capua, e di altri, ricorse ad un rimedio da poco introdotto, con la cui freddezza sperava di moderare del tutto i forti attacchi del dolore o quanto meno di alleggerirsi da quella grave sofferenza. Ma il rimedio si tradusse in un pericolo e in un danno maggiore. Infatti, dall'uso di quel rimedio, a causa della sua eccessiva freddezza, il ventre cominciò ad essere svuotato oltre il normale e, per questo, i medici, constatando che giovasse poco alla sua salute, dichiararono assolutamente inguaribile la malattia. Questa cosa non piegò affatto la fermezza di Camillo, bensì, confidando con animo sereno nel volere divino, attendeva lieto l'estrema agonia. Allora, dato l'addio ai domestici e a tutti gli amici, si affidò alle loro preghiere. E poi, stabilite nel modo dovuto le cose che attenevano all'eredità, ai lasciti ed alla sepoltura, munito con grandissima devozione dei sacramenti della Chiesa, abbracciando l'immagine di Cristo Signore crocefisso, rivolti gli occhi a Lui, dopo aver più volte ripetuto la famosa massima divina, «Giusto sei, Signore, e retto è il tuo giudizio», privo poi di sensi, come chi è stato colto da un dolce sonno, alle venti circa, nel giorno di venerdì 9 novembre del medesimo anno, Camillo spirò. Uomo perfettamente degno di somma lode, perfetto in ogni ambito, caro a tutti e massimamente desiderato, molto conosciuto nella Repubblica delle Lettere, tenuto in grande considerazione. Richiesto molto insistentemente dai più illustri uomini, da venerandi prelati (specialmente da papa Urbano VIII che lo definì 'uomo degnissimo' in una sua epistola in forma di breve, inviata a Camillo, la quale era conservata come una gemma preziosa e che fu anch'essa, come attesta Vecchioni, distrutta dal funesto rogo), da cardinali e da altri dinasti dell'Italia affinché, iscritto a diverse accademie, rispondesse alle preghiere e all'aspettativa di tutti. Da qui fu colmato ed onorato da parte di eminenti uomini di elogi, di cui sarebbe non poco faticoso ed un lavoro non esiguo fare una rassegna. Ma torniamo ai funerali di Camillo.

Concessa nel frattempo una tregua al dolore dei familiari e dei concittadini, tumolato con una degna sepoltura il suo corpo nella cappella gentilizia nella Chiesa dei frati minori conventuali, i decurioni capuani vi fecero porre a spese pubbliche la seguente iscrizione che Camillo stesso poco prima di morire aveva composto. Questa iscrizione sepolcrale, scampata per un caso, non so quale, ma certamente per un caso, al rogo, proprio come il palladio, fu consegnata, dopo la sua morte, al sacerdote, a cui Camillo ricorreva per le sue confessioni, dall'inserviente che aveva dato tutte le altre cose alle fiamme:

CAMILLUS PEREGRINIUS ALEX. FIL./CAMPANUS/HEIC SITUS EST/ MENTE DEUM PATRIAM
STILO/OFFICIIS AMICOS/PURE DIGNE⁴²/ SANCTE COLUIT/VIXIT ANNIS LXV/CONTENTUS
VIXISSE/OBIIT/ ANNO DOMINI MDCLXIII/HAUD MOLESTO SIBI FATO/HOSPES HAEC/ SATIS A SAXO
ABI.

Tuttavia, consegnata questa dal capuano padre Giovanni Pietro Pascale, suo amico e suo sacerdote confessore, ai Seviri al governo della città, quegli stessi la posero in onore del benemerito concittadino l'anno seguente, in questa forma:

CAMILLUS PEREGRINIUS ALEX. FIL./ CAMPANUS/ HEIC SITUS EST/ MENTE DEUM/ PATRIAM STILO/
OFFICIIS AMICOS/ PURE DIGNE/ SANCTE COLUIT/ VIXIT ANNIS/ LXV/ CONTENTUS VIXISSE/OBIIT/
ANNO DOMINI MDCLXIII/ HAUD MOLESTO SIBI FATO/ PATRIA/HANC/ MOLEM GRATI ANIMI MONUM./
AERE PUBLICO POSUIT.

Il nostro Pellegrino, come dicono anche nei suoi elogi Pascale e Vecchioni, «aveva una faccia piccola sotto una fronte larga, una carnagione bruna, e il volto mostrava più severità che tranquillità. Aveva una statura media, un corpo, tuttavia, in sovrappeso e un dorso non tanto pieno quanto leggermente flesso. Aveva occhi molto grandi e, a causa della debolezza della vista e della assiduità degli studi, aveva continuamente bisogno degli occhiali, una voce sottile ma piacevole, e, nel discorrere, soprattutto allorché dovesse passeggiare per trovare sollievo, non priva talvolta di arguzia e di garbo nell'alleviare le pene degli amici». Riteneva che si dovesse assolutamente considerare un insulto ed una vergogna gli uomini gonfi di superbia e pieni di vanagloria non meno dei rutti pestiferi (così Camillo pensava che dovessero essere chiamate le loro adulazioni) dei parassiti adulatori e le facezie, o insipide o illecite, di alcuni buffoni; non conversava mai con quelli, anche se nati da famiglie rispettabili o se insigni per qualche carica, frequentava soltanto quelli che primeggiassero ed eccellessero per la santità dei costumi, l'affidabilità e la cortesia. Talvolta, perciò, assisteva alla messa in scena, nel teatro pubblico di Capua, delle meravigliose commedie che sapeva che fossero state scritte da d'Isa, Stellato, Valentino e Bovenzi, illustrissimi uomini di quella città. In quelle erano denunciati i costumi degli uomini malvagi e non si trovava nulla di spudorato o di disonesto, nulla che fosse contrario alla virtù. Infatti, non sarebbe degno di un uomo onesto (afferitava Camillo) distogliere l'animo dagli studi e da tutte le altre occupazioni ed attività lecite e neppure ristorare per un po' l'animo con divertimenti e sollazzi illeciti.

C'è chi si lamenta di Pellegrino per il fatto che argomenti con uno stile aspro e sgradevole e sembri comportarsi da pedante con il dare peso ad alcune minuzie. Tuttavia, a sua difesa, basterebbe dire che altri, i quali riconoscono che al solo Camillo debba essere attribuita la conoscenza della storia dei barbari o del medioevo, hanno parlato della sua opera e dei suoi saggi critici, delle correzioni da lui apportate ad alcuni autori o scritti incompiuti, o della traduzione, interpretazione, ricostruzione di un testo analogo a quelli, e della straordinaria scoperta e raccolta di tante testimonianze antiche. Egli, infatti, primo fra tutti, esplorò tanti archivi, penetrò negli ambienti più reconditi e nei ripostigli più impervi, dai quali furono tratte fuori quelle cose, prima ignote,

⁴² Nel testo abbiamo il termine DISNE, che è da correggere con DIGNE. Pratilli riprende il contenuto dell'iscrizione, compreso l'errore appena segnalato, da Giovanni Pietro Pascale. Quest'ultimo, infatti, nella *Historia della prima chiesa di Capua* (Napoli, 1666), fornisce, a conclusione della trattazione e per commemorare l'amico da poco scomparso, una descrizione della morte di Pellegrino di cui Pratilli riporta uno stralcio.

riscoperte ora per la prima volta, e che a distanza di tanti anni e a maggior ragione, come tesori nascosti sottoterra, corrose dai tarli e consumate dallo stato di invecchiamento e di abbandono, riportò alla luce, e quelle che, per il bene comune della Repubblica delle Lettere, redasse in forma migliore e riscattò. Non bisogna, dunque, fare caso allo stile, se in alcune cose che sono narrate dal nostro scrittore è penetrato qualche barbarismo, dal momento che usufruiamo di un bene tanto grande e ci compiacciamo di un risultato molto proficuo. Né certamente lo stile di Pellegrino, che forse potrebbe far storcere qualche naso eccessivamente raffinato, sembra indecoroso o senza dubbio inusitato per quello che non chiamerei l'uso del secolo passato, ma la corruttela e la peculiarità (o dovrei dire piuttosto l'immensa selva offuscata completamente dalle tenebre?) della sua *Historia*. Là non vi è nulla di oscuro, ma di ripetitivo, nulla di astruso, ma di espresso con qualche frase un po' più rozza, niente di dissonante o di falsamente riportato, ma, anzi, di consono alla lezione del suo originale⁴³. Non vi è niente, infine, per cui egli possa essere tacciato di incompetenza, di negligenza, di mediocrità, né tanto meno essere accusato di malafede. Ma fin qui può bastare quanto detto dell'esimio scrittore Camillo Pellegrino. Ho pensato di esaminare, raccolti in un'altra opera⁴⁴, gli elogi dei più illustri uomini indirizzati a Pellegrino, per il decoro del suo nome, della famiglia e della patria.

⁴³ L'accusa di cui Pratilli parla dovette essere nota anche a Pellegrino, il quale così pare giustificarsi nell'*Apparato alle Antichità di Capua* (ed. Gravier 1771, pp. XXXVI-XXXVII): «Alla medesima dignità della Nostra Patria parimenti conveniva, che de' suoi illustri fatti si fosse ragionato con quella gravità, e con quel decoro, che nelle opere, le quali veramente sian grandi, senza vani ingrandimenti si richiede; tal che lasciate le pompose e lunghe forme di dire a coloro, che per accrescer le lodi delle loro città più del vero, e le moli de' loro libri più di quel, che potrebbe bastare, ne han bisogno maggiore, mi son servito d'un semplice e piano stile; il quale se talvolta vi parerà difficile e duro, mentre forse vi sarebbero state più care le narrationi fuori delle dispute, e delle contese: potrete avvedervi, che me ne han fatta forza per alcuna parte l'oscurità de' detti degli antichi Autori, e per alcuna altra la varietà, sì delle loro, come delle altrui più nuove opinioni, da cui né meno esser potrò del tutto libero negli altri miei Discorsi, che a questi non dopo molto tempo seguir doveranno».

⁴⁴ Pratilli, nell'ultima nota al testo latino, afferma di voler comporre una raccolta di biografie di uomini illustri della vecchia e della nuova Capua.